

ALBORI DEL RISORGIMENTO IN TERRA DI BARI

Il contributo di studi raccolto nel volume ¹ del quale ci accingiamo a riferire è già noto a quegli storici del Risorgimento Italiano che furono presenti, nell'ultimo scorcio dell'ottobre 1966 al Convegno di Bari, ed ha certamente raggiunto, con la prima distribuzione degli « estratti », altri specialisti della materia anche in paesi lontani: ne dette a suo tempo notizia da New Ark un pronipote ed omonimo di Giovanni Giolitti, professore — appunto — di Storia del Risorgimento Italiano nella maggiore Università del New Jersey.

Ma fuori della stretta cerchia degli specialisti, il pubblico — anche quello che prende vivo interesse agli studi di storia patria — non ancora conosce il contenuto dell'opera che oggi vede la luce nella bella edizione laterziana, e non ha potuto rendersi conto né del posto che essa è venuta ad occupare nella più recente storiografia di questo periodo né della partecipazione della Puglia e dei pugliesi a quel formarsi della nuova coscienza storica propizia alla unificazione nazionale. La pubblicazione degli Atti del Convegno di Bari è destinata, dunque, a due finalità: quella di arricchire la storiografia sulla rivoluzione del 1799 e quella di concorrere all'impegno di rivalutazione del contributo offerto dalla nostra regione al movimento sociale e politico europeo di riscatto umano nella libertà della patria. Entrambi questi fini posson dirsi conseguiti per merito dei Relatori e del Comitato di Bari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, animato dal fervore di uno spirito acceso ai cui impulsi generosi ed al cui orgoglio di pugliese è dovuta tanta parte di questo libro destinato ad accrescere e sviluppare le conquiste della nostra società moderna: a Michele Viterbo

¹ *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento (1794-1799)*, Primo Convegno di studi sulla Puglia nell'età risorgimentale, Comitato di Bari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Laterza, 1970.

ha reso degna testimonianza di ammirazione il prof. Ghisalberti con il prestigio della sua autorità di storico insigne e con la purezza del suo animo di alpino: noi non possiamo non associarci ad una lode così giusta e commossa. Il prof. Viterbo, non soltanto per aver curato con esperta capacità di organizzatore e con rara saggezza di amministratore il Convegno e la pubblicazione dei suoi Atti, ma anche per aver partecipato come vigile protagonista a quel farsi operoso di una comunità di studiosi che lavora insieme per donare alle generazioni che vengono il frutto di una attività di pensiero, faticosa quanto disinteressata, e per avere, infine, compiuto la felice e densa sintesi della storia di Bari nel 1799 inserita oggi in questi stessi Atti per circa 300 densissime pagine, ha dato un apporto prezioso al progresso degli studi storici su questo periodo, e merita la riconoscenza perenne di Bari per il monumento che ha elevato alle doti dell'animo, della intelligenza, della industriosa finezza diplomatica che i baresi hanno sempre applicato per costruire le fortune della loro Città. Nulla è tanto nel nostro auspicio cordiale quanto la speranza di vasta eco e risonanza alla esortazione di questo studioso a non dimenticare nessuno di coloro che operarono per il bene di Bari, da Angelo Antonio De Pascale ad Andrea Miolli, coraggiosi restauratori degli ordini di giustizia, fermi ma, insieme accorti fustigatori della corruzione politica e della inerzia morale degli italiani, ed a sottrarre, quindi, all'oblio e a far conoscere profondamente nelle loro esemplari virtù Guidotto e Luigi Casamassimi, Carlo Tanzi, Pompeo Bonazzi e Ferdinando Lamberti, Giuseppe Fanelli e Luca de Samuele-Cagnazzi, Giordano de' Bianchi-Dottula e Lorenzo Attolini, tenacissime tempre di baresi attenti a cogliere ogni occasione propizia per rendere preminenti i titoli della loro città al fine di favorirne l'avanzamento nel condizionamento storico dell'epoca e dell'ambiente, volgessero le fortune a favore o contro l'interesse del sovrano o del generale francese insignorito della corona del regno di Napoli.

Da questa rivelazione genuina e sincera del temperamento pugliese in generale e barese in particolare — che il prof. Viterbo trae dalla interpretazione degli eventi del 1799 ma soprattutto da quelli che seguirono alla restaurazione borbonica — bisogna prendere le mosse per individuare la essenziale ed autentica forza che portò la città di Bari a primeggiare, a farsi capoluogo della Provincia, ad assumervi la funzione di guida per iniziativa di una classe intraprendente e coraggiosa di cittadini ristretta in uno spazio geo-

grafico limitatissimo ma vigorosamente predisposta ad affrontare le difficoltà di un lungo cammino.

Quando la rivoluzione fu spenta e nella situazione sopravvenuta al sacrificio vanificato, prosperarono il servilismo e la confusione, specialmente i baresi seppero concentrare ogni loro impegno sulla città dal cui benessere, tutto sommato, avevano appreso dovesse trarsi il beneficio comune « *il faut coultiver notre jardin* ». La rigenerazione verrà, con sicura fede i martiri del 1794 e del 1799, i Carafa d'Andria, i Ciaia, i De Deo, gli Albanese, l'avevano preconizzata per certissimi segni, ma, intanto, scopo immediato, raggiungibile ed utile a cui avvincere le energie disperse in una realtà presente e chiarificatrice non poteva che essere il bene della città, del centro generatore dei nuovi nuclei di attività creatrice: la città con le sue possibilità d'inserimento fecondo nel nuovo contesto politico e sociale, la città, il luogo dove si svolge il lavoro quotidiano e dove nasce il fondamentale diritto dell'uomo, quello di lavorare e di produrre. La storia di Bari è costantemente segnata dal tenace attaccamento alla città dei suoi cittadini, dalla identificazione delle loro fortune con le fortune della città; possano i destinatari attuali di tanta tradizione e che nella presente circostanza ci sono certamente vicini, raccogliere il frutto di quanto ha saputo dirci Michele Viterbo, e possano pervenire alla piena acquisizione di quell'insegnamento acerbo e duro, rude ed infiammato che ci proviene dai più grandi maestri di sincerità che Bari e la Puglia abbiano avuto. Essi sono qui, questa sera, tutt tra noi nella mirabile evocazione di questo volume: sembrano venuti con il sorriso bonario di chi ha provato e superato il rammarico per le speranze deluse, per le lunghissime attese, per le insoddisfatte esigenze della vita della nostra terra avara; sono tornati come vecchi amici che comprendono i nostri sacrifici e conoscono il nostro interno sentire e che continuano a vivere, forse più viva della nostra, la loro immortale esistenza. Cerchiamo di non allontanarci da loro: l'opera che abbiamo il difficile compito di meditare insieme, questo libro di storia, sarà sicuramente di ausilio a conseguire anche questo nobilissimo fine.

1.— Il tema di studio cui questo volume è dedicato concerne il periodo storico che sta più propriamente tra l'anno 1794 e l'anno 1799. È questo, infatti, il brevissimo arco di tempo che marca decisamente la distinzione di due epoche: di là l'epoca culminante

del barocco, colorata morbidamente dei toni della fiaba, del sogno; di quà l'epoca della problematica sociale segnata dalla forza eromponente di un bisogno di eguaglianza e di libertà drammaticamente presente ed operante nella realtà della vita dell'uomo contemporaneo.

I cronisti della corte borbonica a Napoli, pur così vicini al re ed agli eminenti personaggi che lo attorniano, continuano, sì, a considerarlo nella misura sovrana che lo fa estraneo alla loro possibilità di giudizio critico, tanto è ancora vivo e suggestivo il mito della regalità, ma al di là delle preclusioni complessate della immaginazione, nella realtà di questo periodo, già il meccanismo del governo e dell'apparato amministrativo, ha assunto forme sempre più tecniche e definite. Certo, l'azione politica non appare ancora serrata nelle strettoie di una salda struttura burocratica ma già è dato di preavvertire nel pensiero giuridico meridionale le impostazioni che l'idea costituzionale riverbera sulle iniziative del monarca, anche se questa idea non ha trovato ancora attuazione nella normativa positiva della legge ed anche se essa appena comincia ad intravedersi nelle indistinte profondità della vita sociale.

I fenomeni economici, nella prospettiva dell'immaginazione popolare, per lo innanzi considerati soggetti a leggi divine ed imperscrutabili, diventano ormai oggetto di indagine scientifica da parte degli spiriti più illuminati ed aperti. Le inchieste di Giuseppe Maria Galanti e quelle ulteriori a cui si riferiscono in questo volume, le relazioni del Masi, del Moscati, del De Marco, del Pedio e le osservazioni del Fiore, ne danno la dimostrazione ineccepibile.

E, d'altronde, il fermissimo principio costituzionale della irresponsabilità regia favorisce anche il convincimento che il lusso, l'opulenza dell'ambiente che circonda il re, sono la causa dei mali, delle miserie del paese, delle ricorrenti carestie e delle sofferenze del popolo: accade così che Carlo III e Ferdinando IV finora inquadrati in concetti astratti e condizionati dalla natura dei nobili loro consiglieri ed intimi amici, a poco a poco vengano tratti fuori da questa cornice (sicuramente anche per alcune note abitudini plebee del secondo) e ridotti alla miseria della loro natura umana.

Scoppiata la rivoluzione in Francia, nell'ambiente napoletano culturalmente già predisposto, i principî da essa banditi erano destinati ad avere facile presa. Il cosmopolitismo illuministico le cui diramazioni sono certamente intrecciate alle radici del Risorgimento, secondo una tesi del Blanch e del Tivaroni rinvigorita ed accolta

ancor ieri dal nostro Maturi, aveva in Napoli autorevoli sostenitori e noi non avremmo certo ragione di ricordare in proposito un pensiero dal Gentile esposto nella recensione critica al libro di Paul Hazard sui rapporti tra la rivoluzione francese e la cultura italiana se proprio in quel pensiero non si cogliesse una anticipazione fuggevole ma precisa e pregnante del valore essenziale di questo libro dedicato alla Puglia all'aurora del Risorgimento. « Se — scriveva il Gentile — quel cosmopolitismo (quell'« homme » astratto quell'astratta « raison ») fosse rimasta pura teoria, avrebbe potuto persistere nella negazione assoluta della storica concretezza e le nazionalità assopite non ne sarebbero state mai tocche, ma passato tale cosmopolitismo nella pratica con la rivoluzione francese, e sperimentato alla prova del fuoco della realtà, era destinato necessariamente ad alimentare ogni forma di nazionalismo. *Lo scatto dell'idea unitaria italiana dalla catastrofe della repubblica partenopea è evidente; e non si può spiegare altrimenti* ». « Causa è, dunque, la rivoluzione francese del sentimento nazionale e del senso storico, prevalse poi nel romanticismo (e nel risorgimento) ma causa nel senso negativo in cui ogni contrario è causa del suo contrario ». In altri termini il cosmopolitismo diffuso dalla rivoluzione francese accese gli ideali della repubblica partenopea ma il crollo di questa generò la reazione ed il nazionalismo tutto particolare ed assolutamente inconfondibile della unità d'Italia.

Ciò detto, e per uscire ormai in campo aperto, sembra sia giunto il momento di riconoscere che il legame tra la rivoluzione partenopea del 1799 ed il risorgimento italiano, intravisto e riconosciuto da tutto un indirizzo storiografico che ebbe a suoi primi esponenti Giuseppe Denina, Carlo Botta e Luigi Blanch e che fluì poi fino al Croce ed al Gentile ed ancor più di recente per numerosi canali fino al Maturi ed al Sestan, nasce dalla impostazione che deve darsi al problema della unità della storia italiana e dalla persistenza in questa storia (e per tutto il suo corso in epoca moderna) di un carattere nazionale italiano, nonostante le differenze regionali particolari; ma, soprattutto, nasce dal costituirsi di un moto d'italianità che a sua volta si origina per antitesi alla repressione della libertà con la tristissima fine della repubblica partenopea. È stato detto che « il vero patriottismo, quello da cui derivò il patriottismo risorgimentale apparve *in nuce* proprio nelle forze sovversive del regno di Napoli, in quelle forze che non sempre collegate ai francesi erano, comunque, contro il Borbo-

ne ed il conservatorismo codino da lui certo non amato, ma destinato a vivergli accanto ». Il che trova conferma nei giudizi che il Cortese, il Moscati, il Fiore, tra gli altri, hanno espresso in questa opera sulla « Terra di Bari all'aurora del Risorgimento » nella quale la rivoluzione del 1799 rivela la sua partecipazione ad una catena casuale di eventi che porteranno al grande evento storico.

Alla esplicazione degli elementi di una siffatta dimostrazione aveva mirato, del resto, il Comitato per la Storia del Risorgimento promuovendo a Bari, fin dal 1958, una mostra di cimeli e di documenti che costituì, con due anni di anticipo, il primo avvio alle celebrazioni nazionali del 1960/1961 e che raggiunse certamente il fine di rivelare la stretta connessione tra i moventi e gli sviluppi degli avvenimenti rivoluzionari del 1799 nell'Italia meridionale e la consistenza dei sintomi prodromici del Risorgimento, fatto storico, nome, concetto tanto peculiari al nostro paese da non potersi confondere con alcun altro promovimento di rinascita nazionale nè contemporaneo nè successivo. Fatto irripetibile come irripetibile fu lo slancio morale e la fede con cui operarono gli uomini eminenti della rivoluzione partenopea, eppure nella loro incomparabilità questi fatti, di dimensione così diversa muovono da moti culturali e da ragioni ideali indissolubili se considerati nella aspirazione della libertà, alla organizzazione costituzionale dei mezzi capaci di dare tutela alla libertà.

2.—Le Relazioni, ordinate in questi Atti, concernono la Puglia nelle anticipazioni prodromiche, nella fase critica e nel periodo conclusivo dei moti rivoluzionari e propongono ancora una volta il problema della connessione tra questi moti e quelli risorgimentali per l'unità d'Italia.

Il complesso e difficile compito di tracciare il quadro della situazione pugliese « dalla battaglia di Bitonto alla congiura di Stato del 1794 » è stato assolto da Ruggiero Moscati nella introduzione dei lavori ed ha trovato felice sviluppo intorno alla idea essenziale secondo cui, come in ogni altra rivoluzione sociale dell'epoca moderna, quella meridionale del XVIII secolo ebbe i suoi germi più attivi in una stupenda fioritura culturale, e propriamente in quel luminoso periodo di grazia del pensiero giuridico-economico del settecento napoletano al quale fu dovuta la diffusione conoscitiva delle cause della depressione del mezzogiorno e della loro influenza sulla condizione umana delle popolazioni. Una idea che,

seguendo la successione delle relazioni del Convegno, appare strettamente legata alle intuizioni del Masi — già note al Moscati — ma più acutamente ampliate e dimostrate dal contributo alla conoscenza delle « *Strutture e della società in terra di Bari a fine 700* » con cui Giovanni Masi è presente nel volume degli Atti. Il discontinuo e faticoso processo della liberalizzazione della proprietà — ostacolato più che dall'incoerente velleitarismo antifeudale della monarchia borbonica, dalle superficiali e devianti inchieste governative sullo stato economico delle popolazioni e delle condizioni agrarie (per tutte il Masi giustamente ricorda le rivelazioni di Giuseppe Maria Galanti sulla Puglia che il Fraccacreta aveva criticamente studiate ed attentamente valutate circa mezzo secolo fa) — trovò appoggi e giustificazioni efficaci solo nel pensiero degli uomini destinati a reggere la Repubblica partenopea in quel brevissimo periodo nel quale furono deliberate le leggi eversive della feudalità e fu regolata la ripartizione delle terre usurpate, uomini ispirati dagli ideali di libertà e di eguaglianza che non rinnegaron mai, neppur quando, fallita la rivoluzione, ritennero preferibile sacrificare temporaneamente, all'interesse generale del riassetto della vita civile di relazione, la immediatezza della soluzione dei gravi problemi ormai irreversibilmente proposti, sicché acutamente osserva il Masi che « solo l'ira bestiale delle disorganiche forze della controrivoluzione poté scambiare per « rei di Stato » uomini interamente votati ad assicurare localmente l'interna tranquillità ». Quale doloroso insegnamento da questa tragica realtà della nostra storia!

Riesce pertanto agevole intendere come e perché nell'ampia prospettiva di quest'ordine sistematico di ricerche si inserisce efficacemente la relazione di Luigi De Rosa sulla incidenza della crisi inflazionistica nella condizione della proprietà fondiaria e nel progressivo impoverimento delle culture agricole nel periodo tra il 1794 ed il 1798. La vicenda delle interferenze regie nella gestione amministrative dei sette Banchi emittenti fedeli di credito, la sostanziale confisca delle riserve auree e d'argento di questi Istituti un tempo floridi ed organizzati e soprattutto le cause che sconvolsero l'equilibrio secolare tra l'agricoltura pugliese e la pastorizia abruzzese nell'ambito dell'economia del reame, trovano nel Relatore (« *La crisi economica del regno di Napoli e la terra di Bari 1794-1798* »), un interprete acuto ed attento ed in Domenico De Marco (*La proprietà fondiaria in provincia di Bari al tramonto del secolo XVIII*) un eccezionale conoscitore delle fonti di cognizione della struttura

della società fondiaria pugliese e consentono, ad entrambi, di arricchire la disponibilità d'indicazioni sicure per la ritessitura della storia pugliese nel travagliato periodo che sta a cavallo tra il XVIII secolo ed il XIX secolo.

Minore rilievo alla ricerca dei dati d'informazione sui fatti dà il professor Fiore nella sua comunicazione su « *Il sacco di Altamura* », tragico episodio dal quale egli trae argomento, incentivo, motivo di sollecitazione morale ad intendere, nella storia, prima di tutto i movimenti culturali, le affermazioni del pensiero politico che hanno educato le coscienze degli uomini e ne hanno stimolato l'azione. Ed Altamura, sede di un Istituto superiore di studi «nel cuore del mondo contadino» aveva mostrato di saper assolvere a così alto e nobile compito ed avrebbe potuto costituire un sempre più operoso e zelante centro di propulsione delle idee innovatrici e di riscatto dal servilismo feudale se non fosse stata privata dai Borboni della Scuola più ambita e che gli stessi Borboni avevano istituita nel 1748. Tuttavia nonostante il programmato accentramento dei mezzi per la diffusione della cultura nella città di Napoli, tutto il territorio del regno, dalla Calabria al Salento (il Fiore nota, appunto, che uno studioso di economia, Filippo Maria Briganti, dalla lontana, decentratissima terra di Gallipoli, fu il primo ad indagare le oblique scaturigini del dispotismo e ad evidenziarne « le ingannevoli parvenze ») partecipava all'avanzamento « dei lumi della scienza », sì ché, come ebbe ad esprimersi il Forges-Davanzati « prima che la rivoluzione avesse proclamato la sovranità del popolo, gli uomini di lettere napoletani l'avevano proclamata nei loro libri, sorpassando i francesi con quel moto lento, ma progressivo e sicuro, che è proprio del carattere italiano ».

A questa schiera appartiene Giuseppe Leonardo Albanese secondo il profilo che ne disegna efficacemente Francesco M. De Robertis. La ricerca monografica è limitata all'ultimo periodo della vita di questo cittadino di Noci chiamato a costituire il governo provvisorio della Repubblica partenopea ed assunto rapidamente alla condizione di capo del potere esecutivo e di fiero antagonista di Mario Pagano il tribuno prestigioso, dalla eloquenza travolgente ma assai meno densa di contenuti positivi e di valori umani di quella scarna, ridotta all'essenziale, geometricamente ordinata che il pugliese trae dalle radici della sua origine e del suo temperamento e che gli consentono di capire e guardare in faccia la realtà, quale essa sia, assecondi o contrasti le sue speranze, i suoi ideali, il siste-

ma dei suoi convincimenti, spogliando il suo giudizio da ogni preconcetto, da ogni influenza di interessi personali, e dalle passioni che alterano la diagnosi fredda dei fatti.

Quando contrastando le assiomatiche affermazioni del Pagano si fa a sostenere la reintegra, senza premi o indennità, dei beni usurpati alle collettività comunitarie dagli antichi feudatari e da questi trasmessi ad eredi oziosi ed incapaci, privi di ogni merito e di ogni antica virtù, è da ritenere che la sua azione non sia stata affatto influenzata da sentimenti di rivalsa o di faziosa partigianeria (apparteneva lui stesso a famiglia di cospicuo censo, forse nobilmente imparentata con i Castriota-Scandenberg) ma abbia rigorosamente ubbidito ad una esigenza di giustizia sul filo del più rigoroso argomentare giuridico.

Si direbbe che nella confusione parolaia e ciarliera che lo circonda, la sua mente non abbia mai perduto la lucidità e la calma. La responsabilità del compito che era chiamato ad assolvere di fronte alla storia gli permette un sostanziale equilibrio di valutazioni e di giudizio ed una condotta che forse è unica in quella vicenda rivoluzionaria e da cui si potrebbe essere tratti a pensare che nella adamantina coscienza di Giuseppe Albanese, protagonista quasi nascosto, prima che questi studi del De Robertis ne illuminassero tutto l'alto rilievo, andasse maturandosi o fosse già maturata la soluzione del problema difficile e sempre tuttora aperto del regime democratico, « destinato ad essere costantemente agitato dal doppio e contrastato bisogno di essere, *nel momento formativo della volontà legislativa*, vittoria sulla minoranza e, per ciò, lotta di affermazione e passione di parte; e di farsi, invece, *nel momento dell'esecuzione*, eguaglianza e giustizia, obbiettività e tecnica fredda, precisa, indirizzata all'ordinato vivere civile ». Formalmente attuata nella composta volontà della maggioranza, la democrazia gli sembrò dovesse farsi, nell'azione concreta, totalità senza discriminazioni: queste due necessità della sua struttura, contraddittorie ma non inconciliabili, dovettero apparirgli per la prima volta, agli albori delle nuove istituzioni della Repubblica partenopea, non solo nella loro suggestiva bellezza ma anche nella loro pericolosità, e perciò l'Albanese propugnando la distinzione dei poteri supremi tra la Commissione dell'esecutivo da lui presieduta e la Commissione legislativa dei venticinque istituita dall'Abriol, sembra costantemente guidato dalla intuizione che solo la rigorosa imparzialità del potere esecutivo congiunta alla più scrupolosa e di-

staccata obbiettività dei suoi interventi nelle situazioni contingenti può salvare le istituzioni democratiche dalla decadenza e dalla sterilità. Lezione sempre attuale anche se non sempre bene appresa!

Se in Emanuele De Deo non emerge ancora la maturità di una esperienza e di un pensiero paragonabili a quelle dell'Albanese, il carteggio che egli mantenne dal carcere, in attesa della morte, col padre e con il fratello rivelano, nel rapido profilo che disegna il Cortese di questo giovane tra i venti e i ventun anno, una formazione civica e morale del tutto vicina a quella del modello che abbiamo definito ed in cui egli afferma la sua fede: la stessa fede di Ignazio Ciaia che Mario Sansone definisce « intrepida » e derivata « da una generosa ostinazione intellettuale e da un conforto tenace dell'anima sopra tante miserie ». Il Ciaia — scrive Sansone — avvertiva che il problema era di rendere il popolo partecipe dei valori della libertà « solo allora gli si sarebbero potuti chiedere i sacrifici che la situazione imponeva; e per vedere cessare quei sacrifici egli sarebbe stato disposto a rinunciare al dono stesso della vita, che — come si sa — fu il dono che egli fece poi alla nazione napoletana e all'Italia, nei modi che tutti conoscono, coerenti con la sua notissima tempra d'animo ed il suo coraggio ».

Nella puntuale convergenza di risultanze degli studi che compongono l'opera di cui andiamo tessendo la breve sintesi, la constatazione che il Sansone ha così felicemente fondato sulla tenue trama di alcuni momenti lirici del pensiero del Ciaia, viene confermato dal Pedìo nella esposizione delle cause e delle condizioni che caratterizzarono « *Gli eventi del 99 a Napoli ed in terra di Bari* », cause e condizioni profondamente diverse nella capitale del regno e nei grossi centri periferici e le campagne, per le carenze storiche e per i contesti sociali nei quali tipicamente si svolsero i moti rivoltesi delle province meridionali.

In perfetta coerenza con l'indirizzo critico del Sansone, il nostro valoroso storico ha il merito di aver dimostrato che la vanificazione di quei drammatici momenti ebbe la sua vera radice nella infondata sicurezza che il governo repubblicano e molti dei suoi uomini riposero nella forza della politica e dell'azione militare francese, non è mai riuscita « a trasformare in *attiva*, una condizione *passiva* » e cioè non realizzata dall'interno, con l'apporto insostituibile della maturazione di una vasta coscienza sociale. La conclusione che la Repubblica Napoletana non ha

sopravvissuto, perché non era libera e non si era costituita per la volontà del popolo offre, così, anche un riferimento, a contrario, alla affermazione vittoriosa del moto risorgimentale che nella coscienza sociale, e non solo in quella italiana, ebbe il suo sostegno e la sua base.

Nell'apparente incenerimento degli ultimi segni di quella alta fiamma erano rimaste, dunque, vive e nascoste le premesse da cui si generò la nuova storia d'Italia.

La Repubblica Partenopea, dirà Giorgio Mattei (uno dei giustiziati del 1799) con sorprendente rivelazione della consapevolezza del legame tra il presente e l'avvenire dell'Italia, tra le istanze della libertà individuale e l'unità della nazione, « fu il primo grido all'Italia sonnolenta ».

« Quando altri ardiva appena pensare alla indipendenza, quando pareva ancor dubbia la sorte della Francia, giovani inesperti, privi di mezzi, ma fiduciosi ed ardenti di entusiasmo, tentarono un'impresa difficile, vasta, perigliosa che se non fosse andata a vuoto avrebbe reso loro immortali e l'Italia felice.

Per essi gli italiani si svegliarono dal letargo e riconobbero i diritti del loro stato umano ». Il commento che il Cortese ha apposto a tale limpida prospettiva storica del Mattei consta di tre sole parole: « Cominciava, quì, il risorgimento italiano », c o m i n c i a v a , dunque, allora: nel 1799 a Napoli.

3.—Le numerose comunicazioni del Pedio su « *Le relazioni dei Governatori e dei Sindaci delle Università della Provincia di Bari sui fatti del 1799* », su « *Le fonti per la conoscenza dei fatti di Valsenzano* », su « *L'elenco dei massacrati in Trani dal 2 marzo al 4 aprile 1799* », su « *I rei di Stato in Terra di Bari* » forniscono un patrimonio di notizie che dovrà essere gestito nella futura elaborazione della ricerca con costante cura poiché da essi può trarsi una documentazione tanta vasta da far ritenere che tutta una serie di studi dovrà farvi capo per colmare le lacune ancora riscontrabili nell'ampio panorama degli eventi tristissimi eppure gloriosi che scossero il mezzogiorno dalla sua secolare umiliante condizione.

Gli stessi auspici debbono trarsi anche a proposito de « *I nuovi aspetti dell'insurrezione giacobina in Terra di Bari* » del Masellis e delle « *Confraternite laicali di Molfetta nella seconda metà del 700* » del Palumbo che, come già Gennaro Maria Monti, dà il modo di ri-

trovare nello sviluppo di queste istituzioni gli elementi di conoscenza della vita economica della collettività e soprattutto di quella piccola economia artigiana, borghese, quotidiana così significativa per la ricostruzione dell'ambiente umano e del suo mutarsi nel tempo.

Con questi risultati si conclude, quindi, il primo dei dieci volumi programmati dal Comitato per la Storia del Risorgimento di Bari, cui si deve, tra l'altro il rinvigorito interesse e la promozione di questi studi nella nostra terra.

PASQUALE DEL PRETE